



Scusi, padre...

Quante volte ci è capitato di sentirci chiamare: «Senta, padre...». La prima reazione istintiva in molti di noi è di schermirsi: «Non mi chiami padre, sono solo un prete...». Eppure, rimane questo appellativo – per certi versi ambiguo –, che viene riconosciuto al ministero come una forma del vincolo e dell'affetto che lo lega alla sua gente. Per questo motivo ci sembra che la paternità sia un passaggio da affrontare e da approfondire.

Ci autorizza una certa cautela riguardo all'enfasi posta nei confronti del prete come padre il ricordo di una conversazione col card. Martini. Lui, che è stato giustamente definito un "padre della Chiesa" dei nostri tempi, non amava molto il registro della paternità per parlare del ministero. Preferiva il paradigma della fraternità e dell'amicizia. La paternità dice un legame unico e definitivo che solo Dio può avere (e citava il monito di Gesù: «non chiamate nessuno Padre sulla terra»). A noi – ricordava – è dato di accompagnare da fratelli e amici per alcuni tratti di strada coloro che ci sono affidati. Questo circoscrive molto meglio il nostro compito, non lo rende meno degno, ma lo precisa entro confini più umili e più naturali.

Ma ci chiediamo: un prete, come uomo, non "può" o non "deve" avere e sentire un desiderio di paternità? E come integrarlo nel proprio ministero? Altrimenti, è facile che desideri di paternità rimossi o censurati riemergano in forme e tipologie pericolose. Il prete che non è padre rischia di diventare padrone della vita spirituale di tante persone. Oppure, pensiamo al prete autoritario; o a quegli attaccamenti eccessivi a cose, persone e attività che sembrano stare a cuore come se fossero propri figli e proprie creature... Insomma, non si può non confrontarsi con una paternità e una generatività nella vita di un prete.

Ci lasciamo guidare nella nostra riflessione dalle parole di Paolo che, di fatto, ha generato a Cristo e al Vangelo molte delle prime comunità cristiane e ha percepito il proprio ministero profondamente legato a questo atto generativo. Non a caso parla di se stesso in questi termini e con questi affetti: «Siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari. Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno, vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio. Voi siete testimoni, e Dio stes-

so è testimone, come è stato santo, giusto, irreprensibile il nostro comportamento verso di voi credenti; e sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria» (1Ts 2,7-12).

Il testo incoraggia ad esplorare e a comprendere il ministero nell'orizzonte della paternità; nello stesso tempo, invita a farlo con una certa cautela. Anzitutto non si parla solo di padre, ma anche di madre: Paolo non manca di sottolineare la tenerezza e l'amorevolezza tipiche della figura materna. Inoltre, il movimento interno del testo conduce verso un esito della relazione che è più di natura fraterna (così infatti si appella ai Tessalonicesi nel v. 17). Insomma, non solo padri ma forse ancor più fratelli! Eppure "anche" padri effettivamente. E, della paternità, Paolo riprende le dimensioni del "travaglio", del "lavoro" e dell'"esortazione", ovvero della generazione, dell'autorità e dell'educazione, come cercheremo di descrivere nelle riflessioni che seguono.

Ma prima ci è caro citare un altro paradigma biblico che ci ha sempre molto aiutato a comprendere lo statuto particolare della paternità del prete e, in genere, della paternità in ambito spirituale. Si tratta di Giuseppe, colui che è sì padre ma in modo putativo, come forse lo sono tutti i padri in qualche modo, ma certamente come lo sono i preti se vogliamo leggerli come padri.

E come ci si presenta lo stile paterno di Giuseppe? La sua è una presenza molto discreta: contrassegnata dal silenzio, dagli atteggiamenti tipici di chi non vuole rubare il centro della scena, ma è capace di restare al proprio posto. Vive la sua paternità accettando di restare ad una certa distanza da quel mistero che gli è affidato e che lui non comprende. Il suo compito è tanto semplice quanto importante: prendere con sé in ogni circostanza la madre e il bambino, dare un nome (ovvero riconoscere e inserire nel mondo) il figlio che gli è affidato e, al momento giusto, uscire di scena. Ci sembra che questo atteggiamento calzi perfettamente con l'idea di paternità che un prete può vivere nel suo ministero. La Chiesa, la sua comunità, gli è affidata con tutti i suoi figli e figlie perché lui la custodisca e la accompagni; disposto però a consegnarla ad altri e a congedarsi a tempo debito.

GENERAZIONE

Il primo aspetto che ci sembra importante riprendere è quello del-

la fecondità e della generazione: essere padri significa "dare la vita". Ora, in che modo questo avviene nell'esistenza di un prete? Papa Francesco, che anche di primo acchito ha i tratti e gli atteggiamenti di un buon papà, si è espresso in questi termini, nella sua intervista a *Civiltà Cattolica*: «La Chiesa è feconda, deve esserlo. Vedi, quando io mi accorgo di comportamenti negativi di ministri della Chiesa o di consacrati o consacrate, la prima cosa che mi viene in mente è: "ecco uno scapolone", o "ecco una zitella". Non sono né padri, né madri. Non sono stati capaci di dare vita. Invece, per esempio, quando leggo la vita dei missionari salesiani che sono andati in Patagonia, leggo una storia di vita, di fecondità"... «Un altro esempio di questi giorni: ho visto che è stata molto ripresa dai giornali la telefonata che ho fatto a un ragazzo che mi aveva scritto una lettera. Io gli ho telefonato perché quella lettera era tanto bella, tanto semplice. Per me questo è stato un atto di fecondità. Mi sono reso conto che è un giovane che sta crescendo, ha riconosciuto un padre, e così gli dice qualcosa della sua vita. Il padre non può dire "me ne infischio". Questa fecondità mi fa tanto bene».

Forse di questa tipologia negativa di "scapoli infecundi" fa parte anche quell'immagine che tende ad assimilare la figura del prete celibe a quella del *single* moderno, sgravato da ogni legame, senza la preoccupazione o il "peso" di uno o più figli a cui badare e da mantenere. Come nel caso della sessualità, è possibile rinunciare a vivere una genitalità, ma non è umano privarsi di intimità, così pure è possibile non mettere al mondo dei figli "naturali", ma non è umano rinunciare ad una vita feconda e, per questo, a un desiderio di "dare la vita".

Certo, si tratta di comprendere che cosa questo significhi per un prete: in che modo dà vita? Quali sono i parametri di verifica di un ministero "fecondo"? Probabilmente occorre la libertà di vivere una paternità nella quale non spetta a noi essere i primi giudici della sua fecondità. Altri possono riconoscerci come padri, mentre a noi non è dato di imporci come tali. E i figli, quando ci sono, non sono nostri e sono sempre destinati ad altri. È una specie di "paternità espropriata".

La Scrittura stessa, in più riprese, ci insegna a vivere con questi tratti il mistero della generazione. Prendiamo Zaccaria, il padre di Giovanni: un figlio così lungamente atteso e faticosamente ricevuto in dono è fin da subito riconosciuto come destinato ad altro da sé con un compito e una missione che va mol-

to al di là della sua stretta cerchia familiare. Vale per il prete ancor più quello che vale per ogni padre: i figli che ha generato non devono riprodurre te stesso, ma devono essere altro da te.

Se facciamo un passo indietro e torniamo al già citato testo di Paolo, che cosa deve fare un padre per i suoi figli? Se una madre deve nutrirli, accudirli e coccolarli come i cuccioli, un padre deve anzitutto lavorare, esortare, guardare da una certa distanza. Vivere nel ministero una certa forma di paternità, allora, vuol dire assolvere il proprio dovere come un lavoro che chiede di essere ben fatto, «notte e giorno», come dice sempre Paolo, senza la paura della fatica che comporta. Un lavoro ben fatto è quello che chiede costanza, precisione, una certa professionalità, un lavoro a cui affezionarsi un poco, che merita la nostra cura e genera il nostro vanto.

Il modo in cui possiamo vivere la paternità passa anche attraverso il "far bene le cose". Difficilmente un parrochiano può riconoscere una paternità nei modi distratti di un prete che celebra malvolentieri, oppure nella scarsa cura degli ambienti e delle strutture che ospitano una comunità e nella fretta con cui viene liquidata nel momento in cui domanda un consiglio e un aiuto.

Rispetto a queste considerazioni, occorre dire che la paternità nella vita spirituale ci porta sempre ad un livello particolare. Nessuno di noi propriamente comunica la fede, genera nella vita spirituale, perché è solo lo Spirito che genera i suoi figli. Noi possiamo essere semplici strumenti che, a volte del tutto occasionalmente, a volte senza neppure averne la piena consapevolezza, ne favoriscono l'azione (e quando non lo fanno possono – ahimè – ostacolare) e la rendono possibile. Padri "loro" malgrado verrebbe quasi da dire, presi in prestito dallo Spirito per essere canali di una grazia tanto più feconda quanto più lo strumento di fecondazione è trasparente e dimentico di sé.

AUTORITÀ

Una seconda dimensione della paternità è il suo tratto di autorevolezza. In una società detta "senza padri" è forse il tratto più necessario, proprio perché spesso assente. In realtà, dobbiamo riconoscere che la nostra generazione di mezza età non è stata senza padri. Ci riconosciamo tra i fortunati che hanno potuto ricevere, insieme alla generazione fisica, anche una reale generazione nella fede dai propri genitori. Siamo cresciuti a latte e Vangelo. Magari le figure dei "padri di una volta" potevano apparire poco

I SENTIMENTI DEL PRETE / 8

Il prete è depositario di una "paternità surrogata" che lo preserva tanto da una vita da "single" quanto da una inappagante sterilità affettiva.

presenti e un poco distaccate, ma non veniva mai a mancare la percezione di una stabilità che sapevano offrire. A fronte di alcune figure odierne di padri molto affettivi ma anche molto incerti e instabili, ci sembra di essere stati molto fortunati! Un padre non deve, infatti, fare troppo o fare tutto; forse, la sua autorevolezza passa soprattutto da una certa affidabilità, stabilità, capacità di stabilire una continuità nel tempo.

Non solo dobbiamo riconoscere un forte debito di paternità ai nostri genitori, ma esiste anche una vera e propria paternità che abbiamo ricevuto nel ministero. Qualcuno ci ha generati come preti perché ha saputo prima "tirar fuori" il germe della nostra vocazione, poi perché ci ha accompagnato nel cammino del diventare i preti che siamo. Certo, non sono tante le figure paterne, come pochi possono essere riconosciuti padri, ma non sono mancate.

Non ci sembra fuori luogo questa premessa sulla paternità ricevuta, per parlare dell'autorità del prete come padre. Ci sembra che il significato più proprio dell'autorità non sia quello che sconfinava con il potere e con l'autoritarismo ma sia il compito che "autorizza", che rende ciascuno "autore" della propria vita, e per questo è sinonimo non di dipendenza, ma di gestazione alla libertà.

Un padre serve per "partire". In molte circostanze, anche all'interno della Chiesa abbiamo vissuto stagioni in cui sembrava opportuno, se non necessario, contrapporre autorità e autorevolezza come se fossero due dimensioni impossibili da mantenere compresenti. In realtà, ci pare che proprio nella cifra della paternità noi possiamo scoprire il rimando reciproco di questi due termini.

Un buon esercizio dell'autorità non può mai dare scontata l'autorevolezza delle proprie decisioni, delle proprie parole e delle proprie scelte. Poniamo un esempio: un vescovo che dicesse al proprio prete: "Ho fatto io il discernimento per te, e ho fatto io le scelte per te", rischia di compiere un atto di autorità senza essere assolutamente autorevole, difendendosi soltanto dietro il proprio ruolo.

D'altra parte, un esercizio che puntasse tutto sull'autorevolezza personale a prescindere dal proprio ruolo istituzionale, anzi contrapponendosi ad esso, rischia di disperdersi e di dissolversi. Può sembrare facile guadagnarsi un'autorevolezza prendendo le distanze dalla Chiesa in cui si è inseriti, dai confratelli con i quali si condivide il ministero, ma, alla fine, è come tagliare il ramo sopra il quale si sta seduti.

In una comunità cristiana – come in ogni vivere comune – una buona autorità è necessaria. Di fatto, chi esercita un'autorità, e prova ad esercitarla bene, lo fa nella forma del servizio e, in una comunità cristiana, nella forma dell'obbedienza ad un'autorità superiore e a una parola fondante. Chi esercita la paternità non deve dimenticare di essere a sua volta figlio; è capace di

ordinare bene chi ha maturato una buona predisposizione all'obbedienza.

L'assenza di una buona autorità finisce con l'avallare il ricorso all'"autorizzarsi" tipico di una libertà che non ha ancora trovato il principio della realtà e della verità delle cose. La soluzione più facile, a volte, per un responsabile di comunità, sembrerebbe quella di non esercitare in alcun modo l'autorità, ma non è così. L'esito è quello della dispersione e della confusione. Di una paternità che non si riconosce e non viene riconosciuta come tale.

EDUCAZIONE

Come preti celibi per il Regno, non abbiamo mai avuto figli né ne avremo. Ma abbiamo la fortuna di avere dei nipoti e cerchiamo – a nostro modo – di essere dei buoni zii. Anche nel linguaggio comune la parola "zio" qualifica una sorta di paternità "a lato", di genere più amicale, ma non meno significativa. È un buon compagno di strada con cui condividere il cammino.

Ci sono esperienze molto concrete, legate alla vita quotidiana che un prete può compiere "da zio" e che possono istruirlo molto circa la propria paternità. Ci è capitato, a volte, di recitare le preghiere della sera nella casa di una famiglia dove ci siamo fermati a cena e di dare una benedizione per la buona notte. Oppure siamo stati fieramente invitati alla discussione della tesi di laurea di qualche nipote, con la gioia di partecipare ad un'impresa "riuscita" che era in parte anche opera nostra. Abbiamo potuto accompagnare i nostri nipoti ad un cinema o a guidarli ad una passeggiata in montagna, e poi scoprirci a nostra volta "portati" o guidati da loro, nel mondo a noi ostico dell'informatica o della finanza... Tante esperienze legate all'umano e alla vita quotidiana attraverso le quali, senza troppe raffinate elaborazioni, anche un prete riscopre la vocazione comune ad accompagnare la vita che cresce.

Quando parliamo di compito educativo, noi preti – d'istinto – pensiamo all'accompagnamento spirituale. Educiamo perché introduciamo alla vita di fede, alla preghiera, all'ascolto della Parola o alla pratica dei sacramenti. Tutto questo è vero, ma rischia di farci dimenticare che l'educazione alla vita spirituale è profondamente legata al percorso del diventare semplicemente uomini e donne che vivono su questo mondo e su questa terra, fatti di carne e di materia. Ogni educazione autentica è un cammino spirituale, e ogni spiritualità implica sempre una pedagogia della vita quotidiana. Un buon "educatore nella fede" impara il proprio "mestiere" anche alla scuola di quei padri e di quelle madri che provano ogni giorno a tirar grandi dei figli, e per questo ha bisogno di vivere esperienze concrete, fatte di gesti e di azioni e di vicinanza fatta nei confronti di un cucciolo d'uomo che cresce e diventa grande.

In che modo un padre è chiamato a educare i propri figli? Anzitutto

deve esserci: sicuramente, ma con misura. È ormai uno stereotipo quello dell'"assenza del padre", ma ci chiediamo: un padre sempre e troppo presente (come una mamma ansiosa) sarebbe un padre veramente presente? Un padre sempre presente è un padre che non lavora, ma solo un padre che lavora può essere un padre presente. La sua vicinanza è correlativa a una certa distanza. Il figlio impara a fidarsi della presenza del padre anche quando non è immediatamente prossimo: senza questa fiducia legata ad un'assenza non cresce nel figlio il coraggio di una certa libertà.

La forza della presenza non sta nella quantità, ma nel suo carattere testimoniale. Un padre racconta di un mondo che ha un senso, testimonianza di una vita che "vale la pena" (ovvero la fatica e il lavoro con il sudore della propria fronte) di essere vissuta. Nel nostro tempo, spesso privo di ancoraggi e di riferimenti sicuri, il padre offre un'umile testimonianza di un mondo possibile, di un senso vivibile contro l'assurdità che sembra governare la vita quotidiana.

In questo percorso educativo il padre offre una buona stabilità e un'alta qualità di presenza quando impara pazientemente a non imporre al figlio i propri ritmi e i propri tempi, ma ad aspettarlo con pazienza e fiducia. Ci raccontava un amico, diventato genitore da poco: «Trovarmi ad accudire spesso il mio bambino di pochi mesi, è un'esperienza travolgente; mi costringe a ridisegnare completamente l'assetto della giornata, a tararmi su tempi diversi, e mi mette nella condizione di non poter affrettare nulla». Ci sono anche dei compiti "fisici" legati all'addormentare, al nutrire e al cambiare un bambino, che non possono essere abbreviati o differiti: è il figlio a dettare i ritmi del tempo». Troviamo nelle parole di quest'amico una singolare sintonia con una regola base di ogni accompagnamento spirituale: non siamo noi a dettarne i tempi; un buon accompagnatore rallenta, aspetta, prende il passo di chi accompagna.

In questo percorso di "rallentamento", che sfida le logiche dell'efficienza, può assumere un'importanza simbolica il tema del "gioco". Un buon padre impara ad essere sufficientemente distante e silenzioso e, nella stessa misura, capace di lasciarsi coinvolgere senza difese dal proprio bambino come compagno di gioco e di gratuita perdita di tempo. Ad uno sguardo esterno, il padre laureato in fisica nucleare che, tornato a casa, si mette a giocare al "Lego" con il proprio bambino assumendo i gesti e i linguaggi infantili, sembrerebbe in preda ad una pericolosa regressione. Ma, in realtà, è proprio dell'adulto maturo la capacità – per il bene dell'altro – di mettersi al livello del più piccolo per imparare da lui e con lui a muovere passi possibili verso nuovi mondi.

E, di fatto, questo accade anche nell'accompagnamento spirituale: a fianco di chi muove i primi passi nella fede, anche un prete navigato

riscopre con sguardo d'infanzia la bellezza del silenzio, lo stupore di una preghiera detta per la prima volta, l'incanto di un istante di intimità con il Signore. Fa parte del percorso educativo vivere momenti gratuiti apparentemente in perdita, la giocosa inutilità di attimi creativi. Questa forma di gratuità giocosa non è estranea alla Scrittura, come ben racconta il testo dei Proverbi che descrive la sapienza mentre "gioca" con il suo Creatore: «Io [la sapienza] ero con lui come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante, giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo» (Pr 8,30-31).

Infine, capita spesso a noi preti di ascoltare lo sfogo amaro di genitori che si sentono falliti proprio sul terreno della fede. Hanno provato a seminare un germe di vangelo, ma, ad un certo punto, i figli sembrano avere preso le distanze e aver fatto scelte che smentiscono tutto il cammino compiuto. Come reagisce un padre? La parola di Dio ci istruisce su situazioni come queste: un padre regge la sfida, non si lascia abbattere, accompagna anche l'abbandono, attende con ferma speranza, tiene aperta la porta, regge la distanza perché possa diventare parte di un cammino di libertà.

Ci piace concludere questa riflessione con un breve aneddoto e con una preghiera. Durante l'incontro con un gruppo familiare, ci siamo divertiti a guardare un giovane prete che si prendeva cura dei piccoli presenti mimando i loro giochi, seguendoli con grande attenzione e, probabilmente, divertendosi più di loro. Un papà si è avvicinato a noi e ha commentato: «Guardate don P.: sarebbe proprio un ottimo padre». Di risposta, a noi è venuto questo pensiero, guardando il papà che si era avvicinato: «E tu saresti sicuramente un bravo prete». Alleanze come queste, di cuore e di pensiero, non possono che fare un gran bene a tutti.

La preghiera con la quale vogliamo concludere non può che essere quella del *Padre nostro*. La pratica di questa preghiera, intesa come la sua quotidiana e frequente ripetizione, ma anche come l'assunzione delle sue richieste e del suo spirito, è ciò che ci conforma al cammino di figliolanza di Cristo. È proprio da figli che impariamo a vivere ogni paternità. Come questa preghiera, ogni paternità prende avvio da un atto e da un'invocazione di fiducia e trova il suo termine nel coraggio di resistere al male; riconosce la santità unica di Dio e impara a chiedere con fiducia anche le cose più umili e necessarie come il pane quotidiano; fa i conti con la necessità del perdono e con la lotta quotidiana contro il male. Questa preghiera, Gesù l'ha vissuta e gridata con lacrime e sangue nell'orto degli ulivi. E un prete sa che la sua paternità dovrà passare attraverso la prova e la consegna della propria vita nelle mani del Padre.

Torresin A. - Caldirola D.